

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 27 settembre 2010 - S. Vincenzo de'Paoli - Anno XVIII - n. 358

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Chiara Picciotti

Attualità piena di avvenimenti interessanti, in questo scorcio di estate, nel nostro paese, ma penso sia importante dare uno sguardo anche alla vetrina internazionale di questo pure nostro mondo globalizzato.

TURCHIA. Il 12 settembre il popolo turco si è recato alle urne: con il 58% dei consensi ha scelto di modificare 22 articoli della Costituzione. In un prossimo futuro i poteri dell'esercito saranno limitati, la Corte Costituzionale e la magistratura ordinaria non costituiranno più una casta intoccabile e, soprattutto, i cittadini godranno di una serie di aperture riguardo i diritti civili, garanzie circa la privacy, la libertà di movimento, le questioni sindacali, i diritti dei minori. Positivi i commenti che arrivano dagli osservatori dei paesi europei, che lo interpretano come un chiaro segnale della vocazione europea della Turchia.

IRAN. L'immagine del volto di Sakineh ha catalizzato l'attenzione solidale di migliaia di cittadini dei paesi occidentali. Ma non c'è solo Sakineh: almeno altre venti donne e quattro uomini attendono condanne per lapidazione, secondo la testimonianza dell'avvocata iraniana Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace. Quindi continuiamo a mantenere viva l'attenzione!

AFGHANISTAN. Elezioni legislative non certo perfette, ma più significative delle precedenti. Il 40% degli aventi diritto ha scelto fra i 2545 candidati in corsa per i 249 seggi della Camera bassa del Parlamento, sfidando le violenze e i boicottaggi dei talebani. Nelle liste ci sono anche 430 donne che, nonostante aggressioni e minacce, vogliono continuare a essere parte del processo politico.

REGNO UNITO. Viaggio di stato del papa Benedetto XVI attraverso varie città per arrivare a Birmingham per la beatificazione del card. John Henry Newman (1801-1890). «Newman è soprattutto un uomo moderno che ha vissuto tutto il problema della modernità, che ha vissuto anche l'agnosticismo, il problema dell'impossibilità di conoscere Dio, di credere. Un uomo che è stato tutta la sua vita in cammino». Le omelie e i discorsi pronunciati dal papa in questi giorni daranno lo spunto per approfondire la conoscenza di questo teologo forse ancora poco noto ai più.

ONU. 140 capi di stato e di governo, tre giorni di lavoro per rilanciare gli obiettivi di *Millennio*, il piano lanciato dieci anni fa per debellare il flagello della fame e della povertà estrema nel mondo. Finora l'impegno solenne dei paesi ricchi di destinare lo 0,7% del Pil è stato tradito da tutti, tranne che dai paesi scandinavi. Ci sarebbero almeno due traguardi che gli esperti considerano raggiungibili entro il 2015: dimezzare il numero di persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno, e la parte di popolazione mondiale che non ha accesso all'acqua potabile, ottenendo nuovi stanziamenti pari a 45 miliardi di dollari. Si vedrà nei prossimi giorni se la proposta innovativa, sostenuta da Francia e Giappone, di creare una tassa mondiale su tutte le transazioni finanziarie sarà portata avanti, nonostante la contrarietà delle *lobbies* dei banchieri e il veto anglo-americano.

in questo numero

E. Giribaldi **INCOSTITUZIONALE INDECENZA** ♦ G. Chiaffarino **QUANDO LA PAURA FA PAURA** ♦ F. Mandelli **LA SUPERBIA** ♦ F. Colombo **DICIOTTENNI** ♦ U. Basso **JOSÉ MARIA DIEZ-ALEGRIA** ♦ sottovento g.c. **LA QUESTIONE MORALE – RIMINI RIMINI - C'È UN LUPO CHE NON PERDE NÉ IL PELO NÉ IL VIZIO** ♦ segni di speranza s.f. **QUESTE OPERE CHE IO FACCIO TESTIMONIANO CHE IL PADRE MI HA MANDATO** ♦ schede per leggere m.c. ♦ la cartella dei pretesti

INCOSTITUZIONALE INDECENZA

Emilio Giribaldi

Sino a qualche settimana fa, a sentire i vassalli e i valletti del principe, era indispensabile e assolutamente urgente per le sorti del Diritto e della Patria nonché per la tutela della *privacy* dei cittadini minacciata da uno stuolo di magistrati troppo curiosi e protervi, l'introduzione di una serie di modifiche alla normativa del codice di procedura penale sulle intercettazioni finalizzate in realtà a ostacolare o impedire le indagini su una serie di reati gravi, ma *scomodi* per qualcuno che conta. Svanita improvvisamente (e provvisoriamente? interrogativo avanzato discretamente persino dal Presidente della Repubblica!) l'urgenza della riforma in questione, è stato rispolverato in gran fretta l'altro progetto *ad personam*, quello sul cosiddetto processo breve, che sembrava archiviato forse anche in considerazione della sua evidente impraticabilità. Infatti, non solo esponenti politici raziocinanti, ma anche molti operatori del diritto avevano ripetutamente fatto notare che tale progetto è un vero e proprio nonsenso, posto che in tutti gli ordinamenti moderni qualsiasi processo, civile o penale, ha termine con un provvedimento del giudice (di condanna, di assoluzione, di accoglimento o di rigetto della domanda, di prescrizione del reato, di amnistia, di remissione della querela e via dicendo) e mai per effetto dello scatto delle lancette dell'orologio.

Il discorso è del tutto distinto da quello sulla **prescrizione**: questa infatti **estingue il reato o il diritto** per effetto del decorso di un certo periodo di tempo (in genere assai lungo) indipendentemente dall'esistenza di un procedimento; anzi, nel diritto civile italiano (come in tutti gli altri ordinamenti) la prescrizione non opera finché c'è un giudizio in corso, al contrario di quanto previsto nel nostro diritto penale (peraltro in contrasto con quanto avviene, per esempio, in Francia o in Germania), il che permette ai difensori abili e ben pagati manovre dilatorie, impugnazioni, eccezioni e altri mezzi, in vista, appunto, della maturazione dell'estinzione del reato.

Non soddisfatto di avere resa più facile la prescrizione penale con una serie di complicate modifiche introdotte qualche tempo fa (ovviamente a favore degli imputati più o meno eccellenti che possono pagare profumate parcelle ad avvocati specialisti anche in arti dilatorie), il sollecito legislatore obbediente agli *inviti* del principe, adducendo a pretesto nientemeno che l'articolo 6 della Convenzione per i diritti dell'Uomo e l'articolo 111 della nostra Costituzione, ha escogitato una formula -sino a oggi del tutto sconosciuta alla procedura penale- di cancellazione per via indiretta del reato per mezzo della dichiarazione di non doversi (più) procedere per estinzione del processo allorché questo si protragga, per qualsiasi causa, per un certo tempo prefissato. E, per rendere definitivamente chiaro che si tratta di estinzione (surrettizia, per usare un aggettivo un poco astruso) anche del reato, nel disegno di legge si precisa che va applicato l'articolo 649 del codice di procedura penale vigente, il quale vieta un secondo giudizio dopo che sul fatto sia stata pronunciata una sentenza irrevocabile di condanna o di proscioglimento. **Ma l'articolo 649 presuppone che sia stato concluso un giudizio, non che non vi sia più giudizio perché il processo si è chiuso unicamente per decorso del tempo!** Non si tratta di una sottigliezza giuridica, ma di una differenza essenziale.

Per rendersi conto di quel che potrebbe succedere nel caso di approvazione di un simile progetto legislativo è sufficiente avere la pazienza di leggere almeno qualche parte della sentenza di primo grado dell'ormai noto processo Mills, l'avvocato civil-commercial-fiscalista inglese di fiducia del premier accusato e condannato anche in sede di appello per avere mentito in procedimenti in cui era coinvolto il suo illustre cliente: i difensori dell'imputato (alcuni dei quali sono poi stati, vedi caso, autori della redazione del progetto o dei progetti di *processo breve*) hanno sollevato davanti al Tribunale, a scopo palesemente dilatorio diretto a far maturare la prescrizione del reato, un numero enorme di eccezioni (contate, ma per difetto, una quarantina) tutte ritenute prive di fondamento o contraddittorie anche nel giudizio di secondo grado; l'effetto voluto da questi *collaboratori di giustizia* è stato l'allungamento notevolissimo dei tempi processuali e l'inevitabile avvicinarsi della causa di estinzione del reato. Se fosse stato in vigore il *processo breve* (basta confrontare la durata del dibattimento Mills con i termini previsti dal progetto) ancor prima della maturazione della prescrizione sarebbe stato necessario *assolvere* praticamente l'imputato per avvenuta estinzione del processo medesimo, **senza alcun giudizio sul merito dell'accusa**. Tutto ciò per concludere che, se sarà introdotto il nuovo sistema processuale, chi avrà buoni avvocati, ovviamente ben pagati, potrà contare su una nuova forma di impunità in aggiunta alla prescrizione, mentre sorte diversa potrà toccare agli imputati meno abbienti.

Se a tutto ciò si aggiunge che

- per quanto si è cercato di spiegare, l'approvazione della nuova normativa sarebbe causa diretta di ulteriori allungamenti dei processi, almeno quelli concernenti personaggi importanti, anziché di abbreviazione, in contrasto con l'articolo 111 della Costituzione («giusto processo»);
- l'obbiettivo perseguito dallo stesso articolo 111, come ben sanno tutti gli operatori onesti e responsabili, potrà essere realizzato soltanto con una serie di interventi sistematici, difficili e complessi, qui non elencabili, e non con singole *leggi* destinate a peggiorare la situazione;
- i fautori del progetto pretenderebbero di estendere la nuova normativa ai processi in corso;
- i legali-legislatori del premier, come da recenti notizie di stampa, hanno predisposto un progetto *di riserva* mirante anche a impedire ai giudici qualsiasi controllo, indipendentemente dal fondamento, sulla proponibilità di domande ed eccezioni dei difensori dell'imputato;
- il progetto attualmente trasmesso dal Senato alla Camera dei Deputati prevede ingiustificate eccezioni e proroghe dei termini di estinzione per determinate categorie di soggetti;

si deve concludere, senza ombra di dubbio, che si è di fronte a un ennesimo progetto di legge *ad personam*, diretto cioè a garantire innanzitutto l'impunità a un soggetto ben determinato, in palese violazione dei principi della nostra Costituzione (articoli 3 e 24), come è già stato fatto rilevare da molti giuristi; progetto che è anche in totale contrasto con quell'articolo 6 della Convenzione Internazionale per i Diritti dell'Uomo, richiamato del tutto a sproposito nella premessa al disegno di legge, che intende garantire a tutti l'esame della fondatezza dell'accusa da parte di un giudice indipendente e imparziale ed evitare, a conclusione del processo, la permanenza di dubbi sulla colpevolezza o l'innocenza dell'imputato, come invece accadrebbe se il progetto in questione venisse definitivamente approvato.

Negli anni 50 del secolo scorso si parlò lungo, in materia elettorale, di una *legge truffa*, poi bocciata dai cittadini. L'appellativo sembra appropriato anche al tema in discussione. L'improvviso vergognoso voltafaccia del premier, dichiaratosi pronto lo scorso agosto a rinunciare al processo breve (evidentemente previo contrordine impartito a un Parlamento tenuto a disposizione!) nella speranza di rientro nei ranghi dei dissidenti finiani, se da un lato può far ritenere superata, almeno al momento, l'urgenza di contrastare il progetto con ogni mezzo lecito, dall'altro costituisce la prova del nove della totale assenza di interesse pubblico in simili progetti normativi e della non più tollerabile, incostituzionale e indecente pratica della strumentalizzazione della Legge all'esclusivo interesse personale di un soggetto che ignora le regole democratiche e si ritiene esente da ogni controllo.

QUANDO LA PAURA FA PAURA

Giorgio Chiaffarino

Devo confessare che non mi sarei mai occupato di questo libro (*Lo scisma: cattolici senza Papa* - Riccardo Chiaberge - Longanesi editore 2009) se nella stampa *cattolica* non avessi letto, da qualche parte, una recensione radicalmente negativa.

Mi sono chiesto chissà cosa mai avrà scritto Chiaberge di così grave -e noi che lo conosciamo come l'ottimo curatore del domenicale del *Sole 24ore*!

Si tratta invece di un libro che non delude chi lo affronta e consente di superare anche le perplessità che ti assalgono quando qualcuno mette le mani avanti e nelle prime pagine si dichiara «non credente». Lo svolgimento qui farebbe pensare esattamente il contrario.

Mettiamo subito in fila qualche limite. Prima di tutto il titolo, veramente fuorviante. Una buona scelta forse per attirare l'attenzione e aumentare le vendite. Di scisma e di scismatici veramente non si tratta. Alla peggio, a mio sentire, il libro tratta di quei *cristiani adulti*, aggrappati al Vangelo e al Concilio, in cerca di Cristo con il popolo di Dio cioè con la chiesa, anche se a certi suoi elevati esponenti a volte per loro colpa -o merito?- hanno fatto venire l'orticaria...

E a buona prova, tra le prime figure che il libro presenta, c'è proprio don Primo Mazzolari e in quelle pagine si ricorda la visita a Bozzolo organizzata dal movimento *Noi siamo Chiesa*. Apro qui una piccola parentesi per fatto personale: quel giorno a

quell'incontro c'era anche un gruppetto di noi e, se non mi inganna la memoria, la *donna minuta con voce sommessa che rompe il silenzio* è stata proprio la nostra Mariella Canaletti. Ricordo anche il messaggio del papa che qualcuno allora citò: «... eredità spirituale... attualità del pensiero... filiale fedeltà al messaggio e alla Chiesa...», la solita approvazione *post mortem* dopo un indecente martellamento in vita. Naturalmente nel caso di don Primo e degli altri di scisma non si tratta davvero. Semmai il vero scisma oggi è il movimento di Lefevbre che induce la chiesa a una rincorsa pericolosa e, molto probabilmente, inutile.

Sbagliando si dice: *gli ebrei, i musulmani...*: generalizzare è manifestamente un errore così come lo è dire i *cattolici*: ce ne sono, per fortuna, di tutti i tipi, e tutti hanno titolo per sentirsi, ed essere, pienamente nella chiesa. Anche quelli che la pensano in modo diverso dal papa, dipende su quali materie e con quali argomenti. Non è vera la vulgata che considera *ex cathedra* –cioè garantita dall'*infallibilità*– qualsiasi affermazione del papa. Talvolta bisogna attendere -anche molto tempo- e poi l'*errore*... cessa di essere tale! Il fatto è che spesso i cattolici si rivelano poco abituati a utilizzare quel grande dono di Dio che è la loro ragione.

E poi non si dimentichi -lo ricorda simpaticamente una intervistata- che «il Signore puniva chi aveva sotterrato i talenti... non basta riceverli e ridarli!».

È anche una questione -diciamo- di gusti: qualche pagina è più azzeccata di altre. Ma alcune, devo confessarlo, mi hanno addirittura commosso, come quelle dedicate a suor Maria Teresa comboniana dell'Africa (e dei suoi problemi) prima di essere paracadutata in Padania. Stessa pasta anche per la storia di José Maria Castillo, ex gesuita, che senza esitazioni dichiara: «Mi sento parte della Chiesa e voglio morire in Chiesa. La Chiesa mi ha conservato la memoria del Vangelo che è una fonte di vita, di ispirazione e di libertà. Ma nella Chiesa ci voglio stare criticamente, con libertà di pensare, parlare e scrivere». La chiesa e la necessità urgente di una riforma: il Signore «afferma che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» lentamente - dice Castillo - la riforma sta succedendo, ma non come un dono dall'alto: semmai come una esigenza della base, del popolo di Dio.

Le pagine poi che leggiamo con convinta partecipazione sono quelle dedicate a un altro *scismatico*: don Virginio Colmegna, al suo incontro con il cardinale Martini che lo mette per undici anni alla guida della *Caritas Ambrosiana*, fino al suo attuale impegno alla *Casa della Carità*, un'isola di Vangelo in un mare che dal Vangelo pare allontanarsi sempre di più.

Segue il resoconto dell'incontro con Jean Delumeau, professore al Collège de France ma, per quello che interessa qui, uno specialista di quello che appare il rischio forse il più grave del cattolicesimo dei tempi moderni e magari non solo: vivere e agire sotto la pressione della paura. Il problema sembra essere la paura dei problemi. Di qui, ci dice Delumeau, quel complesso da *cittadella assediata* che conoscevamo bene prima del Concilio e che ora riprende grande vigore. La Buona Notizia diventa occasione di ansia, dal timore di Dio alla paura di Dio e, prima di tutto, «paura della modernità, della scienza, paura del sesso, paura della donna».

Il professore e il suo gruppo *Paroles* hanno pubblicato nel 2000 *Cinque proposte per la chiesa (cattolica)* che comprendevano il ripristino della collegialità e l'ammissione al presbiterato di uomini sposati anche come elemento che potrebbe frenare la scristianizzazione della società perché metterebbe il prete molto più presente alla vita quotidiana della persone. Una inchiesta recente de *La Croix* ha rivelato che il 73% dei cattolici praticanti in Francia sarebbe favorevole. A detta del professore, ma pare siano temi largamente condivisi, ci sono inoltre la revisione dello statuto della donna nella chiesa (cattolica) e, anche qui, il celibato dei preti.

Circa la questione femminile c'è però qualche grande refrattario come l'arcivescovo di Parigi Vingt-Trois che alla radio ebbe a dire in proposito: «Quello che conta non è portare la gonna, ma avere qualcosa nella testa». Però la teologia non ha relazione con gli attributi maschili, c'è stata subito burrasca e alla fine Vingt-Trois si è dovuto scusare.

Quasi novantenne, Jean Delumeau affronta anche temi che sono sempre in evidenza alla riflessione. Non è vero, secondo lui, quello che molti dicono che *il sentimento religioso sta scomparendo* emerge invece il fenomeno della «credenza senza appartenenza». Davanti alle critiche dei tradizionalisti non esita: «La ricchezza del cristianesimo è consistita fin dalle origini nella sua diversità e nelle sue posizioni di apertura... non dico che si debba accettare tutta la modernità in blocco... ma bisogna accettare l'idea che i nostri contemporanei sono più adulti dei nostri antenati...». Non rinunciare alla tradi-

zione, quindi, ma non temere la modernità: «La mia diagnosi è che [per la nostra epoca] non ci sono precedenti e bisogna accettare l'avventura... il processo a Galileo è simbolico»: non è ammissibile che ci siano voluti 359 anni per riconoscere un errore. «Sono convinto che Dio è all'origine di tutto e che la scienza non riuscirà mai a spiegare perché ci sia qualcosa invece che niente».

Verso la fine del suo intervento Jean Delumeau torna sulla paura e sul senso di colpa: sentimento ambiguo che nei suoi eccessi patologici può avvilito e paralizzare le coscienze come è avvenuto nel Medioevo. Allora «il risultato fu una predicazione che parlava più della Passione del Salvatore che della sua Resurrezione, più del peccato che del perdono, più del Dio-Giudice che del Dio-Padre, più dell'inferno che del paradiso... E ci si può infine chiedere se il rigetto di una pastorale troppo fosca e opprimente non abbia costituito una delle cause della "scristianizzazione" dell'occidente».

A fine lettura, vien da ripetere che lo scisma è certo un rischio nella chiesa, ma non è sicuramente il caso di quei *cattolici adulti* che invece l'autore nel suo libro si impegna correttamente a presentare.

LA SUPERBIA

Fioretta Mandelli

La superbia viene al primo posto tra i sette *vizi capitali*. Questi *vizi* mi sembrano corrispondere non tanto a modi di fare il male, quanto a tendenze presenti in ciascuno di noi, che possono danneggiare gli altri ma anche noi stessi, e che possono avere una faccia positiva e una negativa. Se si presenta la faccia negativa, che può derivare da eccessi, ma anche da aberrazioni, si genera certamente sofferenza: una sofferenza però che può riversarsi altrettanto sul soggetto che sul prossimo. Ma dietro a ogni *vizio capitale* c'è anche un istinto che è costitutivo della persona umana, un risvolto positivo senza il quale non si realizza una pienezza di vita e anche di felicità.

Riflettere sui vizi capitali è dunque uno spunto per riflettere su aspetti della vita dell'uomo, e spesso non è facile discernere il momento in cui si passa dal bene al male: il punto in cui la sana indignazione contro l'ingiustizia diventa ira, il godimento dell'amore fisico diventa lussuria, la sobrietà diventa avarizia, e così via. Forse non è l'individuazione dei *peccati* che ci aiuta a capire il male, ma l'inverso: possiamo dire di trovare il peccato là dove le conseguenze sono la sofferenza causata agli altri o il danno causato a se stessi. Se ambigui, dunque, sono tutti i vizi capitali, uno dei più ambigui mi sembra proprio la superbia. La sua faccia positiva, cioè la fiducia in se stessi, un senso equilibrato del proprio valore, delle aspirazioni a dare il meglio di sé e anche a essere riconosciuti dagli altri non solo sembrano necessari all'equilibrio psicologico, ma sono anche qualità simpatiche, spesso preziose.

Dove sta allora il male della superbia? Questo *vizio* mi sembra presenti facce diverse a seconda della evoluzione della storia umana. Nel mito il prototipo del superbo è Lucifero: la colpa di Lucifero consiste nel rifiutare obbedienza a una autorità suprema, riconosciuta, indiscutibile, depositaria del bene: quella di Dio. E la *ubris*, la superbia della cultura greca, deriva anch'essa dal rifiuto del riconoscimento della sottomissione indiscutibile dell'uomo al suo destino. La superbia, allora, nel suo significato primitivo presuppone il riferimento a qualcosa che venga riconosciuto come più forte e superiore a noi: Dio, o una Legge universale. Sembra che, con lo svolgersi della storia dell'uomo, la superbia tenda a spostarsi da un atto di supervalutazione dell'individuo alla prevaricazione di una persona o di una categoria di persone in nome di un'idea del mondo che autorizza a passare sopra agli altri. L'uomo sembra diventare capace di una specie di superbia che va oltre l'esaltazione dell'individuo. Oggi la superbia spesso coincide con il fanatismo, il pensare che il prevalere assoluto di una fede o di una ideologia ci metta la di sopra di ogni legge e della libertà altrui.

Ma la superbia sta anche sotto ogni rifiuto del diverso: è superbia aderire ciecamente alle proprie scelte ideologiche e anche alle proprie abitudini culturali, ignorando o emarginando quelle altrui. Oggi la superbia, piuttosto che da una ribellione, appare con le diverse facce di un comportamento diffuso, le cui caratteristiche sembrano derivare soprattutto da una non esistenza, o non riconoscimento, di qualcosa che sta al di sopra dell'arbitrio dell'uomo. Mi pare di poter oggi specialmente identificare il peccato della superbia con il mancato riconoscimento del limite. Superbo non è tanto chi, convinto del suo valore superiore, sfida una barriera che ostacola il soddisfacimento personale,

quanto chi ignora che esistono punti a cui fermarsi: nell'uso delle ricchezze per ampliare il potere (tutto si ottiene con il denaro) come nel cattivo gusto (tutto quello che mi piace deve piacere agli altri). È il negare l'esistenza del limite ciò che caratterizza la superbia, sia nel grande male, che provoca i genocidi, come nel male quotidiano che può sembrare di poco peso. Negare il limite vuol dire anche non saper riconoscere l'esistenza di limiti naturali nella vita del singolo, non accettare che ogni situazione e ogni età comportano un aspetto di adattamento; e, nella vita collettiva, confondere i piaceri con i bisogni, ignorando che le risorse della terra non sono né eterne né sempre rinnovabili e che devono poter essere condivise.

C'è anche un aspetto della superbia che potremmo chiamare *light*, e che spesso si definisce vanità. È la superbia che si manifesta nei comportamenti di *divismo* di uomini politici, di qualche uomo d'affari di successo, di qualche campione dello sport o cantante. Anche questa superbia esteriore, talvolta fonte di ridicolo per chi ne è portatore, nasconde il vero nocciolo di questo male, il non saper riconoscere, o il non saper tollerare, il limite. La vanità poi non sa sopportare e affrontare l'insuccesso, fino a sfuggire, se può, perfino a ogni forma di valutazione del proprio lavoro. È ciò che induce certi professori agli esami a passare ai loro allievi traduzioni fatte o soluzione di problemi per fare bella figura: un atto che è davvero un *peccato*, nel senso che porta con sé conseguenze rovinose per la coscienza e la sensibilità etica proprio nell'ambito educativo.

Mi sono chiesta poi, interessata come sono a questa età che è la mia, se ci sia una particolare superbia che coinvolga i vecchi. Mi pare che due aspetti di questo vizio capitale possano minacciarli. Il primo è quello di tendere a assolutizzare i valori sui quali, magari con successo, hanno fondato la loro vita intera. Gli atteggiamenti, i valori, i modi di pensare e di vivere che divergono, vengono rifiutati in blocco o subito solo come pesi da sopportare: è difficile porsi sullo stesso piano per guardarli con curiosità e con un atteggiamento disponibile alla comprensione e alla speranza. Il secondo aspetto della superbia dei vecchi, che sarebbe piaciuto a Berlicche per la sua capacità di apparire come una virtù, è l'atteggiamento di non voler ammettere che si ha bisogno sempre di più degli altri, a mano a mano che la nostra autonomia fisica diminuisce. Non volere *pesare sugli altri*, il rifiuto a consentire che altri che ci vogliono bene decidano per noi cela un atteggiamento di superbia e impedisce di praticare una grande virtù di chi invecchia: farsi aiutare con gioia e semplicità dagli altri.

DICIOTTENNI

Franca Colombo

«Non ti devi preoccupare, non è responsabilità tua». Tra borse, valige e zaini al momento della partenza per un viaggio in America, mia figlia *deposita* nella mia casa di campagna, il gatto e il figlio diciottenne. L'uno e l'altro si insediano in una stanza, munita di servizio e di ingresso indipendente. Non devo occuparmene, o.k, ma come faccio? Quando sento il gatto miagolare, implorando i suoi *frischy* o quando a notte fonda non percepisco segnali di presenza umana in quella stanza, non posso fare a meno di entrare in agitazione. Mi rigiro nel letto dicendo a me stessa: «non mi devo preoccupare, non è responsabilità mia», ma il sonno non arriva e l'orecchio resta teso al cellulare fino a quando (benedetto chi ha inventato gli SMS!) finalmente il diciottenne si fa vivo: «Buona notte, nonnina! Io dormo da Nicole».

La preoccupazione allora lascia il posto a un turbinio di pensieri sui giovani di oggi, sulla libertà di cui godono e sul sesso che praticano con grande naturalezza. Pur evitando ogni paragone con i nostri 18 anni e anche con quelli dei nostri figli, resta pur sempre una domanda di fondo: saranno più felici questi ragazzi che godono di tanta libertà?

Svincolati da ogni prescrizione moralistica, alleggeriti dal peso del giudizio sociale (si sa, i tempi sono cambiati e persino le vecchie zie danno per scontato che i giovani vanno a letto con le *fidanzate*), alleviati dalla fatica dell'attesa e della incertezza di un rapporto idealizzato, sognato, giocato su sguardi e fugaci contatti, e dall'angoscia di una gravidanza indesiderata, questi ragazzi del *tutto e subito* sono più felici di noi?

Decido di chiederlo direttamente all'interessato: quando finalmente, dopo parecchi giorni di fugaci apparizioni («Ciao, nonnina: tutto bene? Scusami, devo scappare») riesco a fare sedere a tavola con noi questo *fantasma gentiluomo*, gli chiedo: «Sei contento di questa vacanza in libertà?» Non se la aspettava questa domanda e la risposta non giunge immediata. Lo scambio di sguardi con la ragazza rivela una certa esitazione:

«Beh, sì, certo, cioè, non so, forse un po' monotona». Caspita! Anch'io non me l'aspettavo questa risposta. Appiccicato tutto il giorno come una cozza alla sua ragazza, speravo che questo diciottenne mi desse la conferma di una felicità esaltante che avrebbe alleggerito anche me dagli scrupoli di una coscienza moralistica vecchio stile. E invece no, mi lascia con il mio interrogativo intatto. Libertà sessuale: liberazione o noia? conquista o tranello? evoluzione o illusione?

Casualmente, anche Alberoni in questi giorni (*Corriere della sera*, 18 agosto 2010), affronta questo tema e ci spiega che in America, dove la libertà sessuale è già in atto da parecchi decenni, è stato elaborato un linguaggio per illustrare i nuovi comportamenti: un conto è fare sesso, un conto è fare l'amore. Chi nella pratica continua ad associare il sesso all'amore, finisce con il prendere grosse cantonate e grandi delusioni. Mi chiedo se questo sta avvenendo anche ai nostri diciottenni, o se, invece, nonostante il rifiuto formale dei vecchi schemi moralistici, sono ancora legati al binomio amore/sesso. Investono nel primo amore la stessa carica di energie e di aspettative che avevano le generazioni precedenti e, come loro, ne restano delusi e insoddisfatti. Tutto sommato non sono molto diversi da noi, salvo il piccolo particolare che il sesso lo praticano e non solo lo immaginano e ne fantasticano.

Ma allora la domanda si pone a noi: siamo sicuri che il sesso sia un atto così determinante nella relazione tra i due generi da richiedere il coinvolgimento di tutti i livelli della persona? Non potrebbe essere solo uno dei possibili strumenti di comunicazione? E non sarà che, paradossalmente, proprio la pedagogia cattolica sessuofobica in cui siamo cresciuti ci porta a enfatizzare la funzione del sesso mentre i giovani, più liberi, la stanno ridimensionando? I nostri vecchi dicevano: «I matrimoni si salvano a letto». Ma non sarà anche questa una visione parziale, più maschile che femminile, legata a un mondo in cui la donna doveva comunque sottostare alle voglie del marito? Me lo chiedo e lo chiedo agli amici di *Notam* che vorranno continuare il dibattito.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

JOSÉ MARIA DIEZ-ALEGRIA

Ugo Basso

Ringrazio gli amici di *Koinonia* che nel numero di settembre della rivista hanno dato con affetto e riconoscenza notizia della scomparsa, a novantanove anni, di José Maria Diez-Alegria, uno dei profeti del nostro tempo, allontanato, per volontà della curia di Paolo VI, dalla Compagnia di Gesù di cui era membro e che certo non è stata una voce ascoltata nei decenni successivi al Concilio. Personalmente non ho mai avuto la ventura di conoscerlo, ma ha rappresentato per me, dagli anni settanta, uno dei punti di riferimento spirituali, soprattutto con il suo *Io credo nella speranza* (1971) che, dando alla fede la sostanza della speranza, apriva vasti orizzonti spirituali liberandola dalle catene dei catechismi e delle pretese verità.

Diez-Alegria, dopo l'allontanamento dalla Compagnia e dagli insegnamenti universitari, ha vissuto fino agli ultimi anni in un quartiere di Madrid, prima partecipando alla lotta contro Franco, poi condividendo interamente la vita dei più poveri, senza neppure percepire i diritti dei suoi saggi che circolavano con discreto successo non solo in Spagna. Giunto alla fine della lunga vita, ha chiesto che non fossero celebrati funerali, sia perché non aveva soldi per pagarli e non voleva che nessuno glielo offrisse; sia per dare il corpo alla ricerca: «L'eminente teologo della liberazione, l'illustre cattedratico di etica e di teologia, lo scrittore di successo esce da questo mondo così come vi è entrato: senza nulla...» (Gregorio Iriarte).

Traggo ancora da *Koinonia* una citazione che sintetizza per gli amici la posizione del p. José Maria:

La «necessità» della Chiesa non può essere concepita come una categoria puramente statica e istituzionale, bensì come una categoria dinamica, legata alla fedeltà e alla *testimonianza* della Chiesa. [...] Ciò di cui il mondo ha bisogno è una Chiesa che sia testimonianza di una fede fatta verità per mezzo della carità che si manifesti nell'impulso efficace e incoercibile della giustizia, della fraternità, della comunione.

LA QUESTIONE MORALE – Un problema grave, generale, che investe il paese e da cui non sfugge, anzi, il governo, il suo capo e la sua filosofia di vita. Anche la chiesa italiana ha (finalmente) preso posizione. Si è associato -in un certo senso- persino il portavoce dell'Opus Dei.

Non così Comunione e Liberazione, alla sua kermesse di Rimini, dove si applaudono tutti e, talvolta, anche il loro contrario. Come si fa a liquidare il problema della morale? Una banalità: la si taccia di moralismo e moralisti tutti quelli che si ostinano a gridare allo scandalo. E così il discorso si chiude.

Non così per Bernhard Scholz, attuale presidente della Compagnia delle Opere (appena 34.000 imprese associate!) che dichiara: «Cosa ha dimostrato questo meeting? Che esiste il desiderio di cambiare». Il timore forte è però che, secondo la nota formula, tutto debba cambiare perché tutto rimanga come prima. «Le piace sempre Berlusconi?» chiede l'intervistatore. Risposta: «Ha saputo scegliere buoni ministri che possono avviare le riforme (?). Welfare, università, molte. Anche quella del processo civile. In Italia per creare finalmente un sistema paese bisogna uscire dai personalismi. Mettere al centro il bene comune». Parole sante, queste ultime, condivisibili, peccato che l'intervistatore (*la Repubblica* 28.8.2010) *more solito* cambi discorso e non abbia fatto anche la seconda domanda, per esempio, a proposito di bene comune, che cosa il presidente Scholz pensa delle trentanove leggi *ad personam* (che stanno per diventare quaranta!). Relative, naturalmente, *al bene comune!*

RIMINI RIMINI - Ma a Rimini c'è stato anche un intervento del card. Angelo Scola, personalità autorevole che richiede sempre attenzione. A proposito della questione morale ha detto: «Diventa necessario liberare la categoria della testimonianza dalla pesante ipoteca moralista che la opprime riducendola, per lo più, alla coerenza di un soggetto ultimamente autoreferenziale». Credo di capire che, secondo lui, la testimonianza si limita all'osservanza religiosa. Tutti siamo peccatori, la coerenza morale è appena un impiccio che la opprime. Ma non avevamo letto: «Dai loro frutti li potrete riconoscere» (Mt 7,20)? Di più, parlando di Renato Farina, avrebbe detto: «Sono pochi i giornalisti bravi come lui». Quasi certamente nessuno ha avvertito il cardinale che l'encomiato è l'agente *Betulla*, pagato dai servizi segreti anche per fabbricare falsi dossier contro Prodi e tuttora collaboratore di giornali (cattolici?) come *Libero* e *il Giornale*. Deve essere un modello per tutti noi? Questa notizia l'ho letta su *la Repubblica* e, si sa, che i giornalisti *infedeli* possono raccontare favole. Allora prima di pensare male, molto male, aspettiamo: sicuramente dovremo leggere una smentita.

C'È UN LUPO CHE NON PERDE NÉ IL PELO NÉ IL VIZIO - Il giorno dell'assassinio di Giorgio Ambrosoli, Andreotti nel suo diario ha scritto: «Oggi ho incontrato il presidente della Tanzania, Nyerere» e basta. Umberto Ambrosoli, a proposito di suo padre (*Qualunque cosa succeda*) ha scritto: «Andreotti, Stammati, Evangelisti, De Carolis e altri non si sono fatti scrupolo di intrattenere rapporti con un soggetto che per il nostro ordinamento all'epoca era considerato un latitante. Andreotti ha continuato a interloquire con gli emissari di Sindona anche dopo aver appreso delle minacce pervenute a papà...». E, in fondo, lo difende ancora oggi: «Io cercavo di vedere con obiettività... non ho mai creduto che fosse il diavolo in persona... la competenza economico finanziaria gli dava in mano carte che gli altri non avevano. Se non c'erano motivi di ostilità (?), non si poteva che parlarne bene...». Andreotti, salvato dalla prescrizione per l'accusa di associazione a delinquere fino al 1980, alla domanda di un intervistatore, «Perché Ambrosoli è stato ucciso?», risponde (secondo lui «in termini romaneschi»): «Se l'andava cercando». Poi ha dovuto scusarsi. Fulgido esempio di una vergogna che i suoi novant'anni non attenuano.

**QUESTE OPERE CHE IO FACCIO
TESTIMONIANO CHE IL PADRE MI HA MANDATO
Giovanni 5,25-36**

«Io non accetto la testimonianza di un uomo (Giovanni)... sono queste opere che io faccio che mi rendono testimonianza» dice il Signore. È naturale, come potrebbe un uomo rendere testimonianza che Gesù di Nazareth è mandato dal Padre? Come potrebbe saperlo? Era un uomo che aveva raggiunto una maturazione spirituale di livello superiore, quasi divino, o era una creatura pensata e inviata dal Padre per rivelare verità da Lui conosciute fin dalla sua misteriosa generazione? Non lo sappiamo e, forse, non consideriamo neppure che questo punto sia determinante per la nostra fede.

Gli eventi e le parole che li hanno accompagnati, secondo i testi, lo hanno accreditato per noi, e lo hanno fatto divenire il nostro riferimento spirituale ed esistenziale. La testimonianza non può che venire dalle sue opere. Purtroppo i racconti di queste non sono di univoca interpretazione. I segni compiuti da Gesù sono certamente tanti, tutti sorprendenti, imprevedibili e presentano un Dio Onnipotente in grado di risolvere i problemi della nostra impotenza e incapacità. Ma questi episodi culminano nell'evento della croce, che dà la cifra per interpretare correttamente tutti i segni precedenti. La morte sulla croce, accettata nella gratuità dell'amore, è, infatti, l'evento che dà la prospettiva in cui sono inquadrare tutte le sue opere; è dalla croce che dobbiamo dedurre la imprevedibile rivelazione del Padre.

Di questo abbiamo riflettuto più volte. Espressioni come espiazione, soddisfazione, compensazione non sono più nel nostro piccolo vocabolario teologico per indicare la morte di Gesù di Nazareth. Si è trattato, come sappiamo, di aderire a un progetto di obbedienza per dimostrare che la vera natura del Padre non era nel segno del dominio, ma nella capacità di attraversare l'odio con la dedizione e l'amore. Si tratta di onnipotenza, ma che si esercita nell'amare sempre, comunque, e nonostante tutto. Questa constatazione è sorgente di grande speranza e potenziale serenità per tutti noi.

Purtroppo invece le formule catechistiche e liturgiche si esprimono ancora in termini tradizionali e impropri, riferendoci di un Figlio destinato e inviato, in solitudine, a un sacrificio di espiazione, cruento e dolorosissimo, dimenticando, ancora una volta, tutta la ricchezza delle riflessioni del Concilio.

Terza domenica ambrosiana dopo il martirio di san Giovanni il Precursore

Nella convinzione che i libri regalati non si possono ignorare, mi sono impegnata a leggere *La via lattea* (Tea, 2008, pagg. 314), il resoconto scritto del Cammino verso Santiago de Compostela che Piergiorgio Odifreddi e Sergio Valzania hanno percorso insieme e raccontato quotidianamente per radio qualche anno fa. Personalmente non ho simpatia per Odifreddi, matematico molto presente sui *mass media*, non tanto per le sue posizioni puntigliosamente antireligiose, ma per la sua sicurezza di possedere la *verità* anche in campi mal conosciuti e pregiudizialmente criticati; né conoscevo Valzania, autore radiofonico e televisivo esperto in comunicazione, cattolico dichiarato. Ho iniziato comunque a seguire il cammino di questi due personaggi, pur non amando santuari, reliquie, tombe di santi, nella speranza di riuscire a trovare comunque qualche cosa che mi facesse riflettere.

Al di là delle continue dispute, sempre sul filo della scherzosa polemica dove l'uno fa finta di voler convertire l'altro alla propria *fede*, in un gioco che mi è parso a volte stucchevole, meritano una segnalazione anzitutto l'intervento, a metà percorso, di Franco Cardini, che sostituendo Valzania, offre al lettore, da storico, interessanti spiegazioni su città, cattedrali, modi comuni di esprimersi. Mi è parsa poi puntuale l'obiezione di Odifreddi a chi nella Chiesa cattolica pretende di difendere alcuni valori (non negoziabili!) per il fatto che sarebbero *naturali*, quando basterebbe guardarsi davvero intorno e osservare la natura, per rendersi conto che in essa vigono leggi tutt'altro che pacifiche, e che noi uomini dovremmo «imparare a usare quel barlume di coscienza per andare contro natura», e organizzare la vita in maniera diversa da quella animale. Scontata, per quanto dolorosa, mi è parsa anche la critica di Odifreddi alla organiz-

zazione ecclesiastica che, predicando bene e razzolando male, si è legata molto spesso a regimi di intollerabile tirannia.

Credo, infine, stimolante, in termini di riflessione, l'insistenza di Valzania nel mostrare al compagno l'intervento di Dio in ogni circostanza, anche modesta e palesemente casuale. Il problema della presenza di Dio nelle vicende umane non è certamente di poco conto, e vedere la volontà di Dio in ogni avvenimento è credenza di molti; anche la Bibbia rappresenta il Signore come *autore* della storia del popolo ebraico e del mondo. Mi chiedo se leggerla in questo senso letterale non sia, quanto meno, superficiale.

Confesso la mia personale difficoltà, e confesso anche che Valzania, nella vana speranza di convertire Odifreddi con le sue motivazioni, probabilmente non avrebbe convertito neppure me.

la cartella dei pretesti

Per capire il rapporto tra san Gennaro e Napoli bisogna come lasciarsi andare, non farsi troppo condizionare da categorie scientifiche o antropologiche e auscultare il battito di questa strana magia culturale. Il miracolo rimane il trionfo del mistero, dell'eccezionale. Però è difficile circoscrivere con qualsiasi spiegazione razionale cosa sia il culto di san Gennaro. [...] La festa di san Gennaro è quel mistero dentro cui c'è Napoli. Una terra che si liquefa e si ricoagula, che ha una consistenza indefinibile, mai certa, solida. E che pure gronda di vita vera e contagiosa. Più cade nell'abisso senza regole, crudele, più sembra in grado di rinnovarsi. San Gennaro c'è anche se non lo meriti. Non devi conquistarlo. Sei amato e forse aiutato. Il mistero di san Gennaro è tutto qui. In questa incredibile ambiguità.

ROBERTO SAVIANO, *Il sangue del santo*, la Repubblica, 19 settembre 2010.

Tra i ventisette paesi europei siamo al diciannovesimo posto per la spesa pubblica in istruzione e formazione. Più grave un altro dato: siamo al ventiquattresimo (precediamo solo Lituania, Bulgaria, Romania) se si considera la spesa in cultura e ricreazione delle famiglie. Un disastro che pregiudica il futuro delle generazioni future più della quota del debito pubblico che incombe su ogni neonato. Specie se prendiamo sul serio le parole di Michelle Obama: il destino di un paese «dipende dal fare in modo che ciascuno abbia accesso alle arti e alle opportunità culturali».

MARINO SINIBALDI, *Segnali di cultura che resiste*, Il sole 24 ore, domenica, 20 giugno 2010.

Malgrado tutti i discorsi sull'apertura, sulla nuova evangelizzazione, la Chiesa continua a essere una struttura solo apparentemente accogliente [...] Mancano i padri e le madri spirituali, persone credibili, che abbiano fatto un cammino, che conoscano la complessità e la contraddittorietà della vita e che, con umiltà e prudenza, sappiano accompagnare le persone lungo questa strada, senza giudicare e senza chiedere risultati [...] Perché non faccio altro che incontrare persone buone, rette, etiche, che si sono allontanate per sempre dalla Chiesa dopo esperienze deteriori con i suoi rappresentanti?

SUSANNA TAMARO, *Se la Chiesa non ha più padri*, Corriere della sera, 2 agosto 2010.

Occorre riprendere i grandi filoni delle culture del Novecento, abbandonati o traditi: le Costituzioni, il Concilio, la cultura dei diritti, l'eguaglianza, la liberazione dei popoli, l'internazionalismo, la pace e rimettere mano a costruire la casa. Allora la democrazia tornerebbe a prendere senso, i partiti tornerebbero a rappresentare la ricchezza delle tradizioni e del pluralismo politico, e la Chiesa tornerebbe a dire (e soprattutto a far ascoltare) parole di vita.

RANIERO LA VALLE, *Se ritornano le caravelle*, Rocca, 15 luglio 2010.

Hanno siglato le rubriche: Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi, Mariella Canaletti

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 359 è previsto per LUNEDÌ 11 ottobre 2010